

La Festa

MONICA BELLUCCI NEI PANNI DI MANUCHE
APRIRÀ LA FESTA DI ROMA CON CORNEAU

Sarà un film francese, il remake del noir di Jean-Pierre Melville, *Le deuxième Souffle*, ad aprire il 18 ottobre la seconda edizione della Festa del Cinema di Roma: Monica Bellucci e Daniel Auteuil sono i protagonisti del film firmato da Alain Corneau. La Festa dunque gira completamente pagina rispetto all'anno scorso quando per l'inaugurazione fu scelta una pellicola hollywoodiana, *Fur*, che si rivelò una bufala. Del film di Corneau si parlò già l'anno scorso al Festival di Cannes e fu proprio la Bellucci (presente come giurata) a darne



l'annuncio. Lei è ora il nuovo volto di Manuche, la compagna del galeotto Gu, interpretato nel 1966 da Lino Ventura, ispirato da un romanzo del 1958 di José Giovanni uscito in Italia con l'infelice titolo *Tutte le ore feriscono... l'ultima uccide*. «Nel film originale - disse la Bellucci a Cannes - il mio era un piccolo ruolo. Ora è diventata una grande storia d'amore e lei è una donna-donna, di quelle che non esistono più o forse non sono mai esistite, forte, generosa, coraggiosa e fedele. In fondo, una di quelle figure che tutte le donne sognano di essere». Ammise di non aver visto il film di Melville, ma che era meglio così: «Leggerò il libro ovviamente, ma vedrò il film solo dopo, per essere libera nell'interpretare la parte».

(Ansa)

BATTAGLIE C'è chi in fabbrica ha lasciato la pelle, chi un arto mangiato da qualche macchinario. Storie di morti bianche e vite spezzate raccontate da *Il pane loro*, pièce di Stefano Mencherini in cerca di partner per tornare in scena

di Gabriella Gallozzi



Una immagine di cronaca di morti sul lavoro

Il padre di Antonio che «usciva di casa alle sei e mezza della mattina e tornava dopo le otto di sera», alla fine in quella falegnameria c'ha lasciato la pelle. «Mi dispiace», ha detto il padrone, «sono sempre i più bravi a rimetterci». Poi c'è Fabio, lui in fabbrica si è giocato le gambe. Ed ora va a raccomandarsi a questo o quell'assessore

LE POESIE Merini e Roversi

Pubblichiamo le poesie tratte dalla pièce «*Il pane loro*» di Stefano Mencherini

UN FISCHIO SOPRA LA PIANURA

di Roberto Roversi

La verità è che ormai ci credono mummie d'Egitto pesce fritto e salato da mangiare col pane ombre strane che vanno in vecchi cimiteri a lamentarsi coi cani. Ma sono cattivi pensieri. E appena ieri insieme tutti noi facevamo paura come il leone ai buoi in giro per il mondo. Ecco, oggi ci vedono senza la pelle e le ossa eppure fratelli e compagni anche se è pronta la fossa possiamo e dobbiamo contarci per non lasciarci morire come vorrebbero loro e per non lasciarli gioire. Con la nostra pazienza grande tesoro di ieri insieme tutti noi torniamo leoni fra i buoi per non lasciarci annegare. Se tanti dicono addio al povero vecchio operaio e lo soffiano via come polvere da un vecchio armadio in solaio noi invece diciamo che è pronto a stringersi mano con mano e per la grande pianura riprendere ancora a fischiare.

IL GREMBIULE

di Alda Merini

Oddio il mio grembiule guarda come mi torno indietro era una bobina di anima ogni giorno un filo d'amore ogni giorno quelle ore che mi massacravano io ogni giorno non ridevo mai e la sera tornavo così stanca e vedevo mio marito che mi guardava e io mi giravo dall'altra parte ma il mio grembiule che era pieno di rose erano tutti i baci che avrei dato a lui invece di quello sporco lavoro non hanno voluto pagarmi né il grembiule e neanche la vita perché ero una donna che non poteva sognare ero una volgare operaia che in un giorno qualsiasi e chissà perché aveva perso di vista il suo grembiule per pensare soltanto a lui.

Vittime del lavoro a teatro

per un impiego: «mi sono fatto accompagnare all'ufficio di collocamento da mio fratello - racconta -. Mi hanno tirato su in tre solo per salire la scalinata. Lo sai come ci si sente in quei momenti? Vorresti sparire dalla faccia della terra oppure avere un mitra e cominciare a far fuoco all'impazzata». E ancora, Gianni. È lì alla pressa e in un attimo la mano gli resta sotto. Per lui le urla di dolore mentre un suo compagno dà di testa: «ridammi la mano! Ridammi la sua mano! Bastarda! Che te ne fai tu», grida rivolto alla macchina. Davanti il padrone che inveisce: «oggi ci mancava solo questa! E adesso di nuovo con gli ispettori e i verbali e altre carte e magari anche con i carabinieri!».

Storie di morti bianche, di incidenti sul lavoro. Storie di vite «spezzate», comunque. Di quelle

che poco spazio trovano sui media, nonostante i tragici numeri che si accavallano quotidianamente. Storie che Stefano Mencherini, «giornalista indipendente» come ama definirsi ed autore Rai, ha raccolto dal vivo, nel corso delle sue tante inchieste sociali, è ha trasformato in pièce teatrale, *Il pane loro* (edito da Manni). A partire soprattutto dal sostegno dell'Amnil, Associazione mutilati e invalidi del lavoro che da sempre si batte per la sicurezza dei lavoratori, promuovendo campagne di sensibilizzazione come la più recente, «Cortosicuro»: cortometraggi di giovani autori sul tema della sicurezza. Ebbene, nonostante l'attualità della pièce, *Il pane loro* ha avuto, in realtà, poche rappresentazioni. La prima e «ufficiale», è stata al Valle di Roma nel lontano 2001, per la quale hanno dato il loro contributo poeti come Alda Merini, Roberto Roversi, Franco Loi e musicisti come, Francesco Di Giacomo del Banco, Gaetano Curreri degli Stadio. In occasione dei cent'anni della Cgil, poi, *Il pane loro* ha ritrovato le scene, a Tolentino (Macerata), grazie ad una associazione di attori non professionisti che l'hanno portato in teatro per più rappresentazioni. Da allora, però, la

pièce è rimasta nel cassetto. E non che non sia abituato agli «ostacoli» Stefano Mencherini: il suo *Mare Nostrum*, film-denuncia sulle politiche per l'immigrazione dal primo governo Prodi - compresi gli 80 morti affondamenti dalla Guardia costiera al largo di Brindisi - fino ai «drammi» prodotti dalla Bossi-Fini, è tra i documentari più censurati della storia della nostra tv. Per questo ha deciso comunque di non mollare. E come compagno di «battaglia» ha trovato Ulderico Pesce, autore che del teatro civile e di denuncia ha fatto la sua bandiera (*L'innaffiato del cervello di Passannante*, *Scorie chimiche*). Con la sua compagnia, «Centro Mediterraneo delle arti» sono pronti a portare a teatro *Il pane loro* a settembre, per poi entrare nei cantieri, nelle fabbriche, nelle scuole. Per ora i partner che hanno aderito al progetto sono il sindacato degli edili, la Filea Cgil, l'Assessorato alla cultura della Provincia di Bologna, l'Assessorato al lavoro della Provincia di Roma. Ma per mettere in piedi lo spettacolo mancano ancora 20mila euro, spiega Mencherini. L'appello, dunque, è pubblico. Mentre l'occasione per vedere, o meglio, ascoltare i testi delle poesie di *Il pane loro*, sarà il 23 luglio al teatro Colosseo di Roma (ore 21) nell'ambito di una serata dedicata alle vittime del lavoro, e promossa dalla Provincia di Roma.

IL CORSIVO



Quando va in scena la cronaca vera

C'è una nuova anima nel teatro: è il teatro usato come arma di comunicazione, grimaldello speciale per le coscienze, palcoscenico non solo di fiction ma di cronache vere. Quelle che non trovano spazio nei giornali e nei luoghi deputati: le storie negate, le disgrazie rimosse, le riflessioni, persino, sugli strappi nel sipario sociale. E poi - come per le morti bianche -, quando la vicenda si ripete con dinamiche tristemente uguali e i nomi sono di poveri cristi, sembra che non valga la pena tornare a raccontare, a cercare di capire, a chiedere spiegazioni... È qui, in questo vuoto plumbeo, che si è insinuato il teatro d'inchiesta, autori che si documentano, fanno interviste, s'informano e poi con i materiali raccolti vanno in scena. A volte con operazioni «trasfigurate» in senso teatrale, come fa Ascanio Celestini, il canta-storie operaie, contadine e co.co.co. A volte, con oratori civili come l'ultimo Paolini. O

forse è la solita anima antica del teatro, quella che ieri metteva in scena la tragedia di Antigone e oggi mette sotto i riflettori quella dell'anarchico Passannante. Un «caso» teatrale diventato «politico» in cui Ulderico Pesce grazie al suo entusiasmo garibaldino e al suo spettacolo è riuscito a far seppellire il suo eroe nella realtà. Ora anche i giornalisti cominciano a firmare copioni teatrali. Lo fa Stefano Mencherini, appunto, per sollecitare l'attenzione del pubblico sul dramma delle morti bianche. Lo si è fatto portando all'Auditorium la tragedia di Portopalo, dove sopravvissuti al naufragio, giornalisti e testimoni hanno raccontato una cronaca sepolta nell'acqua. Mentre in un gioco di scambi di ruolo la storia della coraggiosa giornalista uccisa a Mosca, Anna Politkovskaja, è stata illustrata meglio da una pièce di Stefano Massini che dai quotidiani. Se è un segno dei tempi, va meditato... **Rossella Battisti**

ROMAFICTIONFEST Presentato «O' professore» di Maurizio Zaccaro. E Napolitano ha consegnato i premi a Von Trotta e Placido

Che sorpresa: Castellitto maestro di strada a Scampia ha fatto centro

di Roberto Brunelli

Pietro fa l'insegnante. Ha la faccia di Sergio Castellitto (mmm, già vista, questa). Insegna in una scuola di Scampia, il quartiere più «estremo» di Napoli (ahi, retorica in agguato!). Cela un terribile segreto nel suo passato (dio mio...). La fiction andrà in onda l'autunno prossimo su Canale 5 (siamo fritti). E invece no: *O' Professore*, la fiction di Maurizio Zaccaro mostrata in anteprima ieri al Romafictionfest, è una sorpresa, la cui riuscita è commisurata alle tante trappole che un soggetto del genere porta inevitabilmente con sé. E allora pensi: non tutto è perduto, in questo strano mondo della fiction italiana, diventata da un po' di tempo a questa parte la panacea di tutti i mali della tv, additata come grande laboratorio di un altrimenti devastato piccolo schermo, realtà produttiva ben più florida, oramai, rispetto a quella del co-

siddetto cinema-cinema. E ce n'erano di rischi: la macchina da presa entra nelle case di questi ragazzi di Scampia, ne scruta gli sguardi, ci mostra un Castellitto che si butta anima e cuore nelle esistenze dei suoi alunni, uno più disastro dell'altro, con l'aria di chi ha qualcosa da scontare (e in effetti, è tutt'altro che un eroe senza

Castellitto: «I ragazzi di Napoli portano su di loro l'esperienza dell'abbandono come nessun altro coetaneo in Italia»

macchia, Castellitto-Pietro, è uno con un peso forte sulla coscienza). Le facce ci sono, ci sono gli sguardi limpidi e duri di questi ragazzini che già portano addosso una storia pesante, c'è la «realtà altra» di Napoli, ci sono i camorristi e gli spacciatori («quella lingua, quelle facce e quell'arroganza che conosco bene»), ci sono madri che non sanno badare ai figli, c'è quella speciale ironia partenopea che nessuno riesce ad imitare, c'è una Napoli che pulsa nelle sue viscere, che è tutt'altro che cartolina, e che rimane bella anche dove ha preso possesso il degrado. Merito non solo della misurata prova di Castellitto, e dei ragazzi scelti tra ottomila nelle strade di Napoli: merito di Zaccaro che ha girato con grande rispetto della città e dei suoi affanni, merito, forse ancora di più, della scrittura precisa e attenta degli sceneggiatori Rulli & Petraglia. «Napoli è il cuore dell'Italia», dice Castellitto. Intendendo dire che se se vogliamo che le cose vadano

bene in Italia, devono andare bene anche a Napoli, «che è una sorta di laboratorio del paese, perché qui si assommano tutte le contraddizioni più estreme». Dice un'altra bella frase, Castellitto: «I ragazzi di Napoli portano su di sé l'esperienza dell'abbandono come nessun altro loro coetaneo in Italia. Sono come i bambini di un orfanotrofio: non piangono, perché sanno che nessuno verrà mai a prenderli». Rulli, Petraglia e Zaccaro, basandosi su un libro di Paula Tavella, sono riusciti a descrivere esattamente questo coraggioso senso d'abbandono. Non è poco, in questo strano e contorto scampolo di televisione italiana. Ps. C'era anche il presidente Napolitano ieri al Romafictionfest. Oltreché alla «prima» di *O' Professore*, ha partecipato alla consegna dei premi alla carriera «Forever Maximo Award», conferiti a Margarethe von Trotta, a Michele Placido e a Ettore Bernabei. Roba seria, insomma.